



Samuele Bersani al Festival della canzone italiana FOTO LAPRESSE

Le nuvole preziose di Samuele

Un nuovo disco per Bersani

Un album bello e intenso, forse il capolavoro dell'artista. Che si racconta e traduce l'Italia a suo modo: «Reagiamo solo agli stimoli di macchine costruite per farci fingere emozioni»

VALERIO ROSA
ROMA

CIVUOLE MOLTO CORAGGIO, ED ANCHE UNA CERTA VOCAZIONE AL MARTIRIO, AD ACCENDERE LA RADIO e a lasciarsi martoriare i santissimi dalla brodaglia insapore delle playlist, specialmente dopo aver ascoltato *Nuvola Numero Nove*, il gioiello della carriera di Samuele Bersani, ma anche uno degli album più emozionanti, più riusciti e più vari che l'agonizzante discografia italiana abbia prodotto negli ultimi anni. Melodie mai scontate, testi che sono come coltelli con cui scavare dentro di sé, arrangiamenti curatissimi al servizio delle storie. E con una novità, una vera canzone d'amore, *En e Xanax*, che una volta tanto non riguarda una relazione in disfacimento, ma la costruzione di un rapporto che aiuti a maturare e a superare le proprie paure: «È come se avessi trovato un punto di fusione dopo anni di punti di scollamento. Il titolo è il frutto di una chiacchierata con la mia ragazza, che si è conclusa con lei che mi diceva che noi due eravamo come En e Xanax. Allora ho preso la bicicletta, sono corso a casa e ho scritto la canzone». **Da buon romagnolo, hai preso la bicicletta. Le radici entrano anche nelle tue canzoni?**

«La città in cui abiti riverbera tantissimo nelle cose che scrivi, anche se scrivi un diario per te solo. Bologna, la città in cui vivo da vent'anni, nelle mie canzoni è sempre entrata, o direttamente, perché parlavo di lei, o come scenografia. E poi la mia terra ha una magia che si riflette nel modo di parlare, perché gli emiliano-romagnoli sono molto coloriti, si esprimono per immagini e hanno una grande capacità di sintesi. Per fare un esempio, la macchina qui si chiama ferro... c'è una volontà creativa di parlare in modo diverso rispetto alla tradizione scolastica.

Nell'album ricorre più volte il verbo «anestetizzare»: in «En e Xanax» si lega alla volontà di non farsi schiacciare dalle difficoltà, mentre in «Reazione umana indica la disumanizzazione prodotta dal vivere continuamente in emergenza.

«In *Reazione umana* rifletto su come ci si abitua a tutto, senza reagire e dando anzi alle macchine l'occasione per farlo al posto nostro. Domenica ero a mangiare fuori: a un tavolo c'era una famiglia, padre, madre e due figli, tutti e quattro col cellulare, senza parlarsi. Ormai reagiamo solo agli stimoli che le applicazioni ci costruiscono. *En e Xanax*, invece, è come se riuscissero ad estraniarsi da questa realtà e a non farsi soggiogare dalle paure. Un po' come una tastierina che avevo usato quattro anni fa e che ho ritrovato, scoprendo che funzionava ancora nonostante le pile ormai ossidate: mi sembrava impossibile che lo strumento trovasse ancora la forza di andare avanti, mentre noi ci stiamo rassegnando a recitare una parte che non è nostra, a non trovare una dimensione per noi, a non realizzare i sogni perché abbiamo persino smesso di crederci... ma quanto è

«Ho visto al ristorante questa famigliola, genitori e due figli. Ognuno aveva il cellulare. Non si sono mai parlati»

palloso uno che scrive le canzoni, quando le racconta? Non è detto che chi ha scritto certe cose sia anche il più lucido per poterne parlare. In fondo, ognuno trova i suoi metri quadri e io li ho trovati nella sintesi, sforzandomi di essere essenziale in quattro minuti»

Se susciti emozioni, la tua canzone dura molto di più di quattro minuti...

«La canzone ha questa fortuna: cambia colore a seconda di quando viene ascoltata

Ecco: «Spia polacca» può sembrare dedicata a qualcuno che ci ha fatto del male, ma in altri momenti potrebbe riferirsi a una dipendenza o ad un politico bugiardo...

«Ed anche *Ultima chance* non è detto che l'abbia scritta per un amico, anche se in effetti è così, ma chi l'ascolta può riferirla a quello che sul lavoro lo umilia quotidianamente, a un finto socio, a un amore...».

Tornando alla fatica di diventare sé stessi, il ritratto dei giovani in Dams dipinge una generazione in grande difficoltà.

«Ma questo studente è solo un rappresentante, non è il monumento dei ragazzi del Dams. È la storia di uno che fa parte di una generazione a cui nei giorni scorsi è stato comunicato che in 750mila hanno perso il lavoro, che significa perdere i sogni e la capacità di progettare. Con queste premesse, puoi rilanciare le tue ambizioni solo se vai a lavorare in Lussemburgo o in Germania. Un giorno davanti al Dams ho visto uno con la tuta mimetica e le cuffiette ed è stata un'immagine talmente forte, come se gli avessi scattato una foto con gli occhi, che mi è venuta la curiosità di inventarmi la sua storia».

E «Desirée» com'è nata?

«Ho voluto raccontare in una favola metropolitana

«Quelli del Dams fanno parte di una generazione alla quale hanno detto che non c'è più lavoro. Finite le speranze»

na la storia di una ragazza di oggi, che vive in una dimensione onirica, e infatti si sveglia in una panchina circondata dagli scoiattoli e attraversa la città per arrivare davanti a un sogno e vedere se realizzarlo o no. Ho voluto usare un tono il più possibile alla Tim Burton».

«Chiamami Napoleone» sembra il ritratto di un Paese che vive nel ricordo dei suoi miti, avendo perso ogni forma di spinta creativa.

«È anche questo ma soprattutto una canzone in cui mescolo come carte dei tarocchi tante cose che volevo dire, come Polaroid di epoche passate: c'è il rapporto con Dio il rapporto con il migliore amico, la tecnologia, la presunzione di poter chiamare chiunque».

Il brano non sembra molto tenero con la musica che gira intorno, forse di livello minore rispetto a quella che girava trent'anni fa...

«Io non ho l'impressione contraria, ma so anche che ci sono artisti che costruiscono canzoni con la stessa cura, lo stesso amore e la stessa ispirazione dei grandi cantautori: non siamo nel deserto, ma c'è stato un cambiamento che ha fatto sì che il centro non fosse più il contenuto ma l'interprete. Colpa dei talent show, che non hanno dato risalto all'arte di scrivere canzoni. E molti di questi giovani vivranno male il loro finto successo e la finta popolarità che possono ottenere da quindici giorni di televisione quotidiana. Per un Mengoni che ce l'ha fatta, e se lo merita, ce ne sono tanti altri a cui staccano la spina quando smettono di funzionare: se non stanno attenti, sono destinati inequivocabilmente a vivere solo pensando a quel fotogramma lì. Ecco perché credo più ai talent scout che ai talent show».

L'arte sulle Dolomiti rivive nei luoghi dimenticati

DOLOMITI CONTEMPORANEE GIUNGE ALLA SUA TERZA EDIZIONE E CONTINUA LA SUA OPERA DI RIDEFINIZIONE DELL'IDEA DI MONTAGNA. La rassegna d'arte contemporanea, nata poco dopo il riconoscimento delle Dolomiti a patrimonio Unesco, si è sempre infatti posta il compito di creare delle rappresentazioni che vadano al di là degli stereotipi e delle immagini da cartolina solitamente associate a questi luoghi. Anche la scelta dei siti espositivi è volutamente provocatoria. Dal 2013 che proseguirà fino a fine mese si svolge, com'è avvenuto negli anni precedenti, in luoghi abbandonati e inutilizzati, recuperati per i pochi mesi di durata delle mostre e poi donati a nuova vita. L'ultima conquista in ordine di tempo è stato il lavoro svolto al Rifugio Brigata Cadore, sulle montagne bellunesi: l'edificio chiuso da un quindicennio è stato colonizzato da alcuni artisti italiani (Kabù, Davide Zucco, Andreco), che hanno dipinto le loro opere sulle pareti per riportare interesse verso un punto turistico da tempo abbandonato.

Il sito che più colpisce resta, tuttavia, il Nuovo Spazio espositivo di Casso. Si tratta della vecchia scuola elementare del paese, rimasta chiusa per quasi mezzo secolo dopo la tragedia del Vajont (di cui a ottobre sarà celebrato il cinquantenario anniversario). Dopo un restauro costato quasi un milione di euro l'edificio non aveva ancora una destinazione d'uso. L'idea di farne un centro d'arte contemporanea è stata l'azzardo vincente della nuova amministrazione. In un paesino-fantasma di 17 abi-

tanti, che ogni mattina si svegliano di fronte all'impronta della frana staccata dal Monte Toc, è difficile non essere ossessionati dal ricordo insuperabile del '63. Tuttavia «un posto del genere è il luogo ideale per produrre immagini differenti da quelle della sola tragedia», racconta Gianluca D'Inca Levis, ideatore del progetto «La memoria, certo, va coltivata; però qui ce n'è anche troppa. C'è un lutto da cui è quasi impossibile liberarsi. I vivi qui sono schiacciati quasi più dei morti del '63, ma è compito dell'uomo vivere» spiega. Lo spazio di Casso è diventata l'unica sede fissa di Dc, con l'intenzione di farlo diventare un vero e proprio centro per la cultura della montagna.

Negli ultimi mesi più di 60 artisti sono venuti in residenza in questo luogo, facendo nascere nuovi progetti oltre le mostre in corso. Illuminante, in questo senso, è stato il lavoro di Elisa Bertaglia. La giovane artista, ispirandosi ai libri di Walt Whitman, ha realizzato alcuni disegni di foglie. Ogni disegno è stato tagliato a metà, e una delle due parti donata alle famiglie di Casso. Per ricomporre il disegno interamente, le famiglie sono dovute entrare nello spazio, dialogare con gli artisti che inizialmente potevano sembrare un corpo estraneo. Ecco come l'arte, in queste zone di confine, riesce a creare relazioni e a portare nuovo senso ai luoghi con cui si incontra. Ecco perché Dolomiti Contemporanee sta diventando un modello per la cultura in un momento in cui ce n'è sempre più bisogno.

MARCO DE VIDI